

DIECI OSTACOLI ALLO SVILUPPO
LA CURA È UNA SOLA: L'ECOSISTEMA

INVESTIMENTI E RETI TUTTI I FRENI IN ITALIA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La campagna elettorale è cominciata ufficialmente con la decisione a sorpresa di eliminare il bollo auto. In attesa di conoscere se saremo in grado o no di uscire dalla procedura per eccesso di deficit (il dato Istat, definitivo, si saprà domani, 22 settembre) il quadro di finanza pubblica appare alleggerito dalla flessibilità concessa per investimenti nell'energia e nella sicurezza. Ciò trasmette una sensazione di impalpabile esuberanza. O quantomeno di avere minori vincoli di bilancio. Entrambi gli schieramenti — uno certo e tormentato, l'altro precario e in allestimento — sono inclini a promettere molto di immediato, di sicura presa popolare, come appunto

il taglio del bollo e sussidi vari. Poche le idee per aumentare il prodotto potenziale del Paese, cioè per creare ricchezza senza la quale non si distribuisce nulla. I temi assai noiosi della competitività italiana, nonostante l'enfasi celebrativa dei rapporti Letta e Draghi, scivolano in secondo piano. Non portano voti, anzi rischiano di toglierli. Il successo indubbio del nostro export contribuisce poi ad accantonarli, a non ritenerli urgenti. Non sfugge però agli osservatori più avveduti che le sfide dell'innovazione tecnologica, dell'Intelligenza artificiale (Ai), della transizione energetica, pongono il made in Italy davanti al bivio drammatico tra ulteriore crescita e internazionalizzazione e precoce e rapido declino.

CONTINUA A PAGINA 2

SCUSATE IL RITARDO



DALLE RETI AL DIGITALE
SE DIECI HANDICAP
VI SEMBRANO POCHI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Uno studio dell'Osservatorio delle imprese, dell'Università La Sapienza, individua dieci ritardi strutturali del nostro Paese. Il *think tank* di specialisti si offre idealmente ai governi delle prossime quattro legislature. Perché i ritardi sono tutti colmabili, ma ci vuole tempo. Oltre a costanza e coe-

renza bipartisan. L'Italia, nella classifica Imd (World competitiveness ranking), è scesa quest'anno al quarantacinquesimo posto su settanta Paesi. È appena entrato il Vietnam, superandoci. L'Unione europea, ovviamente, non c'è. Ma, calcola l'Osservatorio, se fosse unita sarebbe solo trentacinquesima. Dieci le aree cri-



tiche italiane: mercato del lavoro, processi gestionali, quadro sociale, diritto delle imprese, infrastrutture di base, tecnologiche, Fisco, finanza pubblica, sanità e ambiente, attitudini e valori. In questa legislatura, l'Italia è migliorata nell'interscambio commerciale, negli investimenti internazionali, nell'occupazione, nella governance istituzionale e nel quadro sociale.

«Se queste dieci aree critiche funzionassero almeno quanto la media dell'Europa o addirittura come i Paesi membri nordici più competitivi — spiega Riccardo Gallo, coordinatore della ricerca — l'Italia otterrebbe benefici economici e sociali compensativi dell'assenza di politiche europee, e potrebbe ridurre la spesa pubblica corrente per indennizzi e bonus. Oltre che a risanare la finanza pubblica, ripensare la politica fiscale, cose altrimenti impossibili». Colpisce nella classifica Imd che l'Italia, nelle infrastrutture di base, sia ben ventidue gradini sotto la media europea, scavalcata quest'anno da Bulgaria, Croazia, Polonia, Sud Africa e Slovenia.

«La scarsa competitività delle infrastrutture di base — prosegue Gallo — è conseguenza di insufficienti investimenti di rinnovo e potenziamento. Scarsi perché l'autofinanziamento delle società di rete, seppur cospicuo grazie a utili generati da tariffe generose, è da troppi anni decurtato da immani dividendi distribuiti agli azionisti, di cui il Tesoro (socio indiretto di riferimento) è responsabile ultimo. Questo vale per le società di Reti: gas (Snam), autostradale (Aspi), elettrica (Terna), ferroviaria (Rfi), che hanno distribuito dividendi per dieci miliardi negli ultimi quattro anni. Se queste società avessero investito tutte le risorse autogenerate, il potenziamento delle reti gas e autostradale sarebbe stato più alto di un cinquanta per cento, quello della rete elettrica più elevato di un terzo, la rete ferroviaria più di un quarto». Questi dati sono drammatici.

Il governo dovrebbe premere sulle aziende perché facciano gli investimenti, non inseguire la chimerica tassazione

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

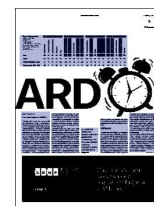
degli extraprofiti.

La concretezza dell'Ai

Dal rapporto emerge che nei progetti per data center, cloud e supercalcolo, l'Italia è tra i Paesi europei con «il maggior potenziale di sviluppo della capacità computazionale». Secondo Umberto Nanni e Pierre Zanin «in questo nuovo paradigma la competitività dipenderà dalla capacità di integrare reti, energia, ricerca, capitale umano e infrastrutture digitali all'interno di una coerente politica della computazione». «L'Italia eccelle nel produrre e regolare l'Intelligenza artificiale (Ai), ma è in ritardo nel tradurla in concreto» sostengono nel loro approfondimento Riccardo Marzano e Daniele Nardi. «Nell'industria questo stato di cose è molto evidente — scrive Francesco Costantino — le aziende adottano cloud,

software gestionali e robotica, ma restano deboli nell'uso dei dati, nelle competenze digitali». Una specie di greenwashing dell'innovazione tecnologica. Dotarsi di strumenti trascurando le capacità aziendali di gestirli, come segnala nella sua parte del rapporto Antonio D'Alessandro.

Secondo Giulio Di Gravio «nel 2026 l'Italia ha rafforzato gli investimenti per digitalizzazione e innovazione, ma fatica ancora a trasformare la ricerca in crescita e competitività industriale. Il principale limite è la debolezza dell'integrazione tra ricerca, imprese e mercato». Un sistema troppo frammentato, poche le collaborazioni tra pubblico e privato, limitato il trasferimento tecnologico soprattutto a beneficio delle piccole e medie imprese». Giuseppe Ceci e Michela Iannotti attribuiscono il quarantatreesimo posto italiano nei processi gestionali non a un deficit di talenti, ma piuttosto alla debolezza dell'infrastruttura organizzativa e



alla minor resa degli investimenti tecnologici.

Diffidenti

Nel ranking 2026 l'Italia è al quarantaduesimo posto per attitudini e valori. È forse il dato più preoccupante del capitolo curato da Luisa De Vita e Mauro Gatti. C'è una crescente sfiducia verso le istituzioni, una resistenza al cambiamento, una diffidenza radicata nel sistema con il quale le aziende riconoscono o premiano il merito. Il capitale sociale tende a disperdersi e non solo per la "fuga dei cervelli" ma anche e soprattutto per il venir meno della fiducia in se stessi. E qui non c'è dotazione tecnologica che conti.

Per tentare di colmare almeno in parte i dieci ritardi Gallo propone un maggiore e più efficace coordinamento tra amministrazioni e una più vasta applicazione delle nuove conoscenze. Siamo un Paese pieno di eccellenze ma frammentato, in

cui il dialogo è nella sostanza scarso. E che deve ritornare ad «avere la voglia di imparare». Anche perché quando lo fa lo fa benissimo.

P.s. Gli altri contributi: Domenico Borello, Giuseppe Cantisani, Gianfranco Caruso, Roberto Cusani, Luigi Martirano, Francesco Napolitano, Cristiana Piccioni e Stefano Ricci per le infrastrutture di base. Stefano Bellomo e Gianluca Giampà per il lavoro. Vincenzo Caridi per il diritto delle imprese. Giuseppe La Torre per salute e ambiente. Paolo Di Caro per la finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella classifica
Imd sulla
competitività
l'Italia è scesa
quest'anno
al 45esimo
posto su
settanta Paesi
Il Vietnam
ci ha superato

● L'Osservatorio

Una consultazione delle imprese «organica e sistematica», per definire le aree d'intervento e creare nuove competenze, quelle necessarie nella Quarta Rivoluzione Industriale. Su queste premesse nasce quasi dieci anni fa all'Università La Sapienza l'«Osservatorio delle imprese», un gruppo di lavoro coordinato da Riccardo Gallo all'interno della Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale per favorire il trasferimento di conoscenze dalle imprese all'Università e viceversa.

**Le aziende
adottano
cloud, software
gestionali
e robotica, ma
restano deboli
nell'uso
dei dati e nelle
competenze
digitali**

Dove intervenire

I settori e le aree dove il nostro Paese dovrebbe migliorarsi. I numeri indicano il posizionamento in una classifica di 69 nazioni con un confronto diretto rispetto all'Europa del 27.

Fonte: elaborazioni dell'Osservatorio su dati Imd

	Performance Economica					Efficienza del Governo					Efficienza Aziendale					Infrastrutture				
	Economia interna	Commercio internazionale	Investimenti internazionali	Occupazione	Prezzi	Finanza pubblica	Politica fiscale	Quadro istituzionale	Legislazione d'impresa	Qualità sociale	Produttività ed efficienza	Mercato del lavoro	Finanza	Processi gestionali	Attitudini e valori	Infrastrutture di base	Infrastrutture tecnologiche	Infrastrutture scientifiche	Salute e ambiente	Situazione
Italia	28	23	15	47	55	64	67	36	44	34	35	56	37	43	42	59	43	21	28	35
Europa	37	25	32	41	40	40	52	30	35	24	32	46	34	38	43	37	35	29	25	27
Variazione Europa 27 - Italia	9	2	17	-6	15	-24	-15	-6	-9	-10	-3	-10	-3	-5	1	-22	-8	8	-3	-8
Variazione Italia 2026 - 2022	-15	1	9	10	-8	-3	-6	2	-5	5	-14	-9	-3	-3	-8	17	-2	-1	-8	-3

Sono buchi colmabili, ma ci vuole tempo. Perché bisogna intervenire su lavoro e processi gestionali, diritto delle imprese, fisco, sanità e ambiente... Come?

L'Osservatorio de La Sapienza suggerisce di «tornare ad avere voglia di imparare». E serve un po' di coordinamento, per superare il peggior risultato: la mancanza di fiducia

